

## LENIN, PRIMO DOTTRINARIO DELLA G.R.

*Comunicazione di CARLO DE RISIO*

I dirigenti e gli ideologi del marxismo si sono in tutti i tempi interessati a fondo del problema congiunto della guerra e della rivoluzione. Per essi questo problema è una tradizione, che risale alle origini, all'attività ed agli scritti degli stessi fondatori della socialdemocrazia marxista, Engels e Marx. Infatti pochi ricordano che Friedrich Engels diede un forte contributo agli studi militari e che nel suo *Antiduehring* - che col *Capitale* di Marx serviva da manuale nei circoli di studi marxisti - si trovano pagine e pagine dedicate a questi problemi. L'interesse particolare che Engels dedicava agli studi militari è all'origine di un soprannome che i suoi amici e lo stesso Marx gli avevano affibbiato chiamandolo «compagno Stato Maggiore».

Anche Lenin ebbe questa inclinazione ed è noto che egli studiò con attenzione Clausewitz e a commento della celebre opera *Della guerra* del generale prussiano, Lenin scrisse: «Un buon *leader* ».

Soprattutto la corrispondenza Marx-Engels (1850) suscitò in Vladimir Ilic un interesse particolare per l'opera di Clausewitz. E quanto marcato fosse questo interesse lo si può constatare nei *Leninskriyé Tetraki* (Piccoli Quaderni di Lenin).

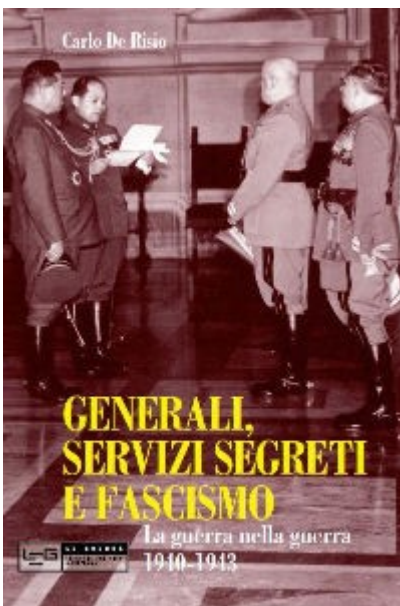
Un autore militare russo, il capitano di vascello Lukin, nel suo studio su Clausewitz e Lenin ritiene che «si può dire perfino che il grande stratega della rivoluzione fu l'allievo più attento del grande stratega della guerra».

Per Lenin il centro dell'opera di Clausewitz è nelle sue meditazioni sui rapporti tra la politica e la guerra. «È - scrive Lenin uno dei momenti più profondi dell'opera di Clausewitz. I marxisti hanno ragione quando considerano queste tesi come la pietra di volta di ogni interpretazione nel senso di qualsiasi guerra particolare».

Lenin cita la definizione che Clausewitz dà alla guerra come «fenomeno sociale» per indicare che, in nessun caso, si deve pensare alla guerra come un fenomeno a se stante. «Non bisogna scorgervi altro che uno strumento della politica. Ed allora noi comprenderemo quanto diverse debbano essere le guerre per il loro carattere e per le circostanze nelle quali nascono».

La realizzazione del fine politico della guerra non si riduce sempre - per Vladimir Ilic - allo schiacciamento delle Forze Armate del nemico o all'occupazione del suo territorio perché la guerra non è atto cieco della passione. «Vi è sempre presente l'elemento politico. Il suo valore deve essere determinato dalla vastità dei sacrifici con cui ci si appresta a pagarla e se questi sacrifici sono superiori al valore dell'obiettivo politico, è meglio rinunciarvi ». In determinate condizioni, quando i due contendenti non sono in condizioni di infrangere definitivamente la resistenza dell'avversario, si può ricorrere ai mezzi di azione politica come, per esempio, la rottura delle alleanze, la ricerca di nuovi alleati, l'occupazione del territorio non più per annetterlo ma per devastarlo e per prelevare tributi onde suscitare nel nemico il desiderio di finire la guerra amichevolmente. La scelta di questi mezzi è determinata, prima di tutto, dal fine politico della guerra.

Secondo questo criterio, Clausewitz respinge la valutazione puramente militare della situazione strategica ed il piano puramente militare della guerra: «È inutile - secondo lui - dedicarsi alla soluzione dei problemi strategici basandosi soltanto sulle meditazioni speculative, fuori delle condizioni concrete e degli obiettivi politici positivi della guerra ». *Non è un ragionamento marxista?* - postilla Lenin - mentre legge queste righe di Clausewitz.



È interessante notare come Lenin impieghi la terminologia militare già nel suo primo scritto politico risalente al 1897.

Intitolato *I compiti dei socialdemocratici russi*, questo scritto tratta della « disciplina necessaria per togliere al capitale una posizione dopo l'altra» e della «insurrezione e dello sciopero politico delle masse come mezzi di attacco». Un tema sul quale Vladimir Ilic tornò sempre in seguito, tanto che nel marzo 1902 il suo libro *Che fare?* abbonda di suggerimenti militari.

Giova anche ricordare che Lenin non esitò a condannare come inutili e anacronisti i sistemi del terrorismo politico anarchico rifuggendo gli schemi rivoluzionari nihilisti da lui definiti goffi e controproducenti. Tanto è vero che iniziò una energica polemica col partito social-rivoluzionario che voleva far rinascere la

tradizione terroristica della *Narodnaia Volia* che predicava il terrore individuale come il mezzo principale di lotta contro il mondo borghese e capitalistico.

«Noi pensiamo - scrisse Lenin in quell'occasione - che un centinaio di regicidi non possono avere, dal punto di vista dell'educazione della massa, un effetto simile a quello prodotto dalla partecipazione di alcune decine di migliaia di operai agli avvenimenti ai quali partecipi la massa stessa. Questa partecipazione diretta sgomenta il governo, suscita nella folla la comprensione della legittimità delle rivendicazioni dei lavoratori e la rivela all'esercito».

Lenin riteneva insensato sacrificare «un buon rivoluzionario» per annientare «una diecina di inutili persone».

Ma non bisogna pensare che questo ripudio della singola azione terroristica equivalga in Lenin al ripudio del terrorismo in generale. In un altro articolo egli afferma che quando gli attivisti conducono la «massa» ad una manifestazione nelle strade, esse devono dare ai manifestanti questa semplice direttiva per quel che concerne l'atteggiamento da usare nei confronti delle forze dell'ordine, della polizia e dei soldati: «uccideteli!».

Alla fine del 1905 Lenin espose il suo piano di formazione delle unità rivoluzionarie e suggerisce per la prima volta le tecniche rivoluzionarie. Esse mirano a conseguire due risultati: l'azione militare indipendente e la guida della folla.

«I reparti rivoluzionari - asserisce Lenin - devono essere composti di uomini residenti in località vicine o che s'incontrino sovente. Essi devono fare in modo da poter essere insieme nei momenti più critici e nelle condizioni più inattese. Ciascun reparto deve dunque elaborare in precedenza procedure utili, segni convenzionali sulle finestre o fischi e grida per riconoscersi nella folla, segnali speciali per gli incontri notturni.

I reparti possono rappresentare la parte più seria: 1) conducendo la folla; 2) attaccando all'occasione un agente di polizia o un soldato isolato per togliergli le armi; 3) liberando i compagni arrestati o feriti quando i poliziotti sono poco numerosi; 4) salendo sui piani superiori delle case e sui tetti per lanciar pietre, acqua bollente ed altro sulle truppe. Se i reparti possono armarsi, tanto meglio, a condizione però che si armino direttamente senza aspettare aiuti da altri. Ciascuno deve armarsi come può: fucili, pistole, bombe, coltelli, stracci imbevuti di petrolio per incendiare, corde, filo di ferro spinato, chiodi (contro la cavalleria)».

Ai reparti rivoluzionari Lenin raccomanda in particolare le bombe: «La bomba ha cessato di essere l'arma di un isolato, di un *bombardiere*. Essa è diventata l'attrezzo necessario dell'armamento del popolo. Col cambiamento della tecnica militare, cambiano e devono cambiare i mezzi e gli aspetti del combattimento rivoluzionario. (...) La fabbricazione delle bombe è possibile dovunque. Nessuna forza potrà resistere ai reparti dell'armata rivoluzionaria che si armeranno di bombe e che una bella notte sferreranno attacchi simultanei ».

Come Lenin si figurava la formazione rivoluzionaria lo si può constatare in una lettera che inoltrò il 16 ottobre 1905 al « Comitato di Combattimento » dell'organizzazione socialdemocratica di Pietroburgo: « Cari compagni - egli scriveva - vi ringrazio molto di avermi inviato il rapporto del "Comitato di Combattimento" e la nota sull'organizzazione della preparazione dell'insurrezione con lo schema di questa organizzazione. Da quanto posso giudicare da questi documenti, l'affare potrebbe degenerare trasformandosi in scartoffie burocratiche. Tutti questi schemi, tutti questi piani di organizzazione del "Comitato di Combattimento" danno l'impressione di non essere altro che cartaccia...

In un affare simile, gli schemi relativi alle funzioni del Comitato e dei suoi diritti sono del tutto pleonastici. In questo campo occorre una grande energia. Con sfrontatezza, sì, ve lo giuro, con sfrontatezza, si parla da più di mezzo anno di bombe senza che se ne sia fabbricata una sola. Andate verso i giovani, signori, è l'unico mezzo salutare. Altrimenti avrete tutte le vostre note scientifiche, tutti i vostri piani e disegni, tutti i vostri schemi e tutte le vostre magnifiche ricette ma non avrete né un'organizzazione né un'opera viva.

Andate verso i giovani. Organizzate immediatamente e dovunque alcuni reparti di combattimento presso gli studenti e soprattutto presso gli operai. Create immediatamente gruppi di dieci, venti uomini che si armino immediatamente, come è possibile, con una pistola, con un coltello, con uno straccio imbevuto di petrolio per l'incendio ecc...

Non esigete alcuna formalità; cancellate tutti gli schemi e mandate al diavolo tutte le funzioni, tutti i diritti e tutti i privilegi.

Non chiedete ai - membri dei reparti una formale adesione al partito; è assurdo quando si tratta di rivoluzione. Se vogliono aderire al partito, va bene; ma esigerlo sarebbe un grave errore. Il centro di gravità in un simile affare è l'iniziativa della massa dei piccoli gruppi.

Essi faranno ogni cosa e senza di loro la vostra comunità di combattimento è zero... Se in uno o due mesi il vostro comitato non conterà al minimo 200 o 300 piccoli gruppi, il vostro Comitato di Combattimento sarà morto e allora non vi resterà da far altro che sotterrarlo.

I predicatori devono dare a ciascun reparto istruzioni brevi e -semplicissime per la fabbricazione delle bombe, una spiegazione elementare del genere di lavoro da fare e poi lasciarli coi loro propri mezzi. I reparti devono cominciare immediatamente l'istruzione militare per alcune operazioni urgenti. Gli uni procederanno immediatamente a:n'assassinio delle spie, alla distruzione con esplosivi di un -commissariato di polizia; gli altri all'attacco di una banca per confiscar fondi, gli altri ancora faranno una manovra, una prova dei piani ecc... Non abbiate paura di queste esercitazioni di assaggio... Che ciascun reparto faccia pratica, per esempio, col massacro dei poliziotti: alcune decine di vittime nei loro ranghi frutteranno centinaia di esperti combattenti che domani trascineranno con loro centinaia di migliaia di nuovi combattenti ».

Un anno dopo, il 30 settembre 1906, Lenin ritorna sull'argomento in un articolo sulla «guerra dei partigiani».

Egli incomincia col confutare i rimproveri dei suoi avversari (menscevichi) che l'accusano di raccomandare una tattica «anarchica». «Il marxismo - scrive Lenin - non rinuncia ad alcuna forma di lotta. La storia del marxismo nell'Europa Occidentale ci fornisce innumerevoli esempi che lo confermano. La socialdemocrazia europea considera attualmente il parlamentarismo ed il movimento sindacale come principali forme di lotta, ma precedentemente ammetteva la lotta armata e nel futuro sarà pronta ad ammetterlo nuovamente.

Negli anni '70 del XIX secolo, la socialdemocrazia respingeva lo sciopero generale come panacea sociale e come mezzo per rovesciare d'un sol colpo la borghesia mediante una azione non politica; ma oggi la socialdemocrazia riconosce interamente nello sciopero politico .delle masse uno dei mezzi di lotta necessari in determinate condizioni (era ancora fresco il ricordo dei cruenti avvenimenti di Pietroburgo del 19°).

La socialdemocrazia ammetteva il combattimento stradale sulle barricate negli anni 40 del XIX secolo, lo respingeva alla fine del -secolo XIX per motivi fondati su alcuni dati concreti, ma poi si è dichiarata pronta a rivedere questa posizione negativa ed a riconoscere la necessità della lotta a seguito dell'esperienza russa.

Il fenomeno che ci interessa è la lotta a mano armata.

Questa lotta persegue due fini differenti che occorre distinguere: in primo luogo l'uccisione dei notabili, dei capi e dei subordinati di polizia e poi la confisca dei mezzi finanziari del governo e dei privati.

Le somme confiscate vanno al partito ed all'armamento, alla preparazione della lotta, al mantenimento degli uomini che conducono la lotta. Si dice: la guerra dei partigiani avvicina il proletariato cosciente ai bassifondi, agli ubriaconi ed agli accattoni. E' giusto.

Ma ne risulta che il partito del proletariato non potrà mai considerare la guerra dei partigiani come mezzo unico o perfino principale della lotta: questo mezzo dovrà essere nobilitato dall'influenza concentrata ed organizzatrice del socialismo.

Senza quest'ultima condizione, nella società borghese tutti i mezzi di lotta, assolutamente tutti, avvicinano il proletariato ai diversi strati non proletari, al di sopra o al di sotto di esso, e, abbandonati a loro stessi, questi mezzi si sfigurano, si prostituiscono.

Abbandonati al loro sviluppo spontaneo, gli scioperi si snaturano e si trasformano in alleanze degli operai coi loro padroni contro i consumatori ».

Le argomentazioni addotte da Lenin nei suoi scritti del 1905 e 1906 e che contengono «in nuce », allo stato embrionale forse, i principi di un nuovo metodo di lotta (armata) che allora si instaurava e si saggiava *non* convinsero i socialdemocratici russi con i quali Vladimir Ilic « ruppe» clamorosamente nel 1907. Quell'anno, al congresso di Londra, il partito socialdemocratico russo condannò la guerriglia raccomandata da Lenin e ordinò a tutte le organizzazioni locali di sciogliere i loro « gruppi di combattimento» e di proibire categoricamente le «espropriazioni ».

Gli anni 1905 e 1906, in conclusione, furono quelli dello sviluppo del pensiero militare e rivoluzionario di Lenin, incoraggiato dagli avvenimenti russi contemporanei alla guerra in Estremo Oriente.

L'interesse per questi problemi si risveglierà nuovamente in Vladimir Ilic nel 1914, all'indomani dello scoppio del primo conflitto mondiale, e aumenterà a mano a mano che gli eventi bellici faranno precipitare la situazione politica interna della Russia zarista verso la rivoluzione del marzo e dell'ottobre 1917.

\* **Carlo De Risio.** Giornalista legato ad ambienti di estrema destra si è occupato di storia militare e di problemi militari con saggi e articoli pubblicati su riviste specializzate e quotidiani. Ha scritto vari libri e compilato, per conto dell'Ufficio Storico della Marina Militare, tre volumi. Collabora dal 1961 alla "Rivista Marittima". E' autore di un libro dal titolo "Generali, servizi segreti e fascismo" (Mondadori 1978) nel quale fa l'apologia dei servizi di sicurezza militari nell'ultimo conflitto bellico.